

## La questione democristiana

di Leopoldo Elia e Lucio Lombardo Radice

LEOPOLDO ELIA. Queste brevi note non affrontano tutta l'ampia problematica sollevata da Scoppola e ripresa in alcuni degli interventi sul suo articolo: si limitano a situare e a qualificare la posizione della Democrazia Cristiana dopo il 15 giugno e il Consiglio Nazionale di fine luglio. È dunque evidente il carattere almeno in parte provvisorio di riflessioni collegate a situazioni incerte e provvisorie (durata della legislatura, limiti della mobilità del PSI rispetto all'asse preferenziale col PCI).

A) Come avevo previsto in sede fino a un certo punto privata, lo scossone del 15 giugno avrebbe provocato la Democrazia Cristiana a un *agonizing reappraisal*, revocando quanto meno in dubbio la sua incapacità di iniziare processi di rinnovamento. In questo senso, il ritiro della fiducia alla segreteria Fanfani non ha rappresentato la ricerca di un capro espiatorio (come si sarebbe potuto configurare in caso di successione per meccanica generalizzazione di esponenti profondamente impegnati nella linea fanfani) ma si è risolto — con la segreteria dell'on. Zaccagnini — in un tentativo e in un esperimento effettivamente nuovi.

La accoglienza di stampa e di opinione alla nuova segreteria era dovuta non soltanto alla sua figura ma anche alla sorpresa per una scelta che aveva spiazzato gli osservatori politici: i quali non credevano capace la Democrazia Cristiana di reagire al fatto nuovo del 15 giugno con atti veramente nuovi.

B) A questo evento si è arrivati con un Consiglio Nazionale che ha preso coscienza della lezione più profonda che si potesse trarre dal discorso dell'on. Moro: e cioè che per essere parte attiva (come maggioranza o come opposizione) di un nuovo sistema politico italiano, la Democrazia Cristiana non può ridursi a essere il polo moderato di questo sistema, convenientemente alleggerito e ridimensionato per avere escluso o perduto le sue sinistre, prede-

stinate a ingrossare l'alternativa. Al contrario, se la DC deve essere una parte efficace e davvero rilevante del nuovo sistema, nella transizione ad esso e nel suo stabilizzarsi non può perdere collegamenti con cospicui gruppi di lavoratori, per di più (lo ha acutamente rilevato l'on. Donat Cattin) sindacalmente organizzati, e non già allo stato brado di operai-elettori, come avviene per i partiti conservatori del Nord Europa.

Insomma si è soggetti del sistema, quale che sia il ruolo da svolgere (maggioranza o opposizione), solo se si è partiti contemporanei impegnati a sviluppare sintesi politiche originali, riguardo a quei « compromessi di classe » che Arturo Parisi vede oggi recepiti nei maggiori partiti italiani.

Garantire la soggettività davvero autonoma della Democrazia Cristiana e la sua vitalità come partito protagonista-antagonista significa garantire lo stesso carattere pluralistico del sistema politico, sia nelle ipotesi di alternanza sia nelle ipotesi di coalizione che non siano fatalisticamente qualificate dall'egemonia del PCI e dall'elisione sostanziale delle altre formazioni partitiche. D'altra parte le forze politiche non si inventano almeno in momenti di tumultuosi processi (insegni la storia del partito d'azione), ed è — entro certi limiti — più facile rinnovare dal profondo o rifondare un partito che fondarne un altro.

C) Se questo è vero, appare plausibile uno sforzo di *reassertion*, o di riaffermazione della Democrazia Cristiana, che resista a un suo ridimensionamento elettorale non per mere esigenze di autoconservazione, ma perché altrimenti si ridurrebbe a un MRP italiano, appendice, stavolta, del fronte di sinistra, privando il sistema politico nella terza fase repubblicana di ogni prevedibile elasticità: mentre nelle fasi precedenti la garanzia del dinamismo era rappresentata dai processi di integrazione-legittimazione, come partiti non « diversi », del PSI e, con difficoltà maggiori e non del tutto superate, dello stesso PCI.

D) Quanto si è detto spiega anche come, malgrado l'andamento certo non lineare della vicenda per la formazione delle giunte, la Democrazia Cristiana non acceda alla linea del compromesso storico e cerchi piuttosto di realizzare un serio confronto con il Partito Comunista. Tale confronto è mancato in larghissima misura durante gli anni '48-'75 perché il dibattito si è fissato quasi esclusivamente, almeno da parte della maggioranza, sulle famose questioni pregiudiziali (libertà, scelta di civiltà, scelta di campo, ecc.). Ora, mentre questo dibattito sulle questioni pregiudiziali deve trasformarsi in un dialogo assai articolato sui rapporti tra pluralismo politico ed egemonia (irreversibile?) del proletariato

con ente esponenziale PCI, resta da sviluppare un discorso dialettico serio (non così programmaticamente generico come i documenti che hanno presieduto alla formazione delle giunte aperte) sui temi del risanamento dalla cosa pubblica (finanza, organizzazione amministrativa), sulle ampie compatibilità salariali e sulla lotta alla giungla retributiva, per rincarare i temi più rilevanti nei 18 mesi che ci separano dalla fine della legislatura. Naturalmente non dovrebbe trattarsi di un confronto di parole ma di una serie di prese di posizione impegnative in cui ognuna delle parti, proponendo e realizzando misure di riconversione che sono tali non solo nei confronti delle strutture statali e imprenditoriali ma anche nei riguardi dei compromessi di classe, specialmente dei ceti terziarizzati, metta a rischio qualche zona di consenso corporativo o qualche *chance* di acquisizione di simili consensi.

E) La DC non accede al compromesso storico a livello di governo nazionale malgrado che obiezioni e censure non certo trascurabili le siano state rivolte per questa scelta da cattolici di sinistra.

Si obietta in primo luogo (Pedrazzi) che la DC dovrebbe salvaguardare le esigenze della pluralità-distinzione in un quadro di unità (la coalizione con le sinistre), corrispondendo ad una logica di connubio che è propria della storia italiana (trasformismo diversamente valutabile e valutato) e che è al fondo dello stesso centrismo e più ancora del centro sinistra. Ma la DC può ritenere che il connubio con il PCI cioè con il più forte partito di massa rimasto sempre all'opposizione dal 1947 non sia assimilabile agli altri tipi di connubio nel senso che la coalizione di CLN tra partiti di massa, portata a livello di normalità democratica, rischi di privare la DC stessa di forze e di capacità rappresentative rispetto a settori contrastanti dello stesso elettorato. E ciò per due motivi, uno contingente: quando un elettorato si è costituito nella contrapposizione a un'altra forza politica, nella fattispecie il PCI, non si può, anche per un impegno connesso alla democraticità del mandato, improvvisare la coalizione tra i contrapposti; ma c'è un motivo meno contingente, che concerne la possibilità stessa, in regime di partito di massa, di mantenere (superata la « contrapposizione » vera e propria) un'articolazione non fittizia e stabile delle forze politiche nel quadro dell'unità cara a Pedrazzi. O forse scambiamo le manovre del dopo-1876 tra i notabili post-risorgimentali con i rapporti tra i grandi partiti del 1975 uno dei quali è stato a scuola da Lenin?

Né a questo si può rispondere (La Valle) dicendo che l'autoconservazione della DC interessa solo ai democristiani e non al

paese, e che comunque non bisogna indurre in tentazione il PCI, facendogli credere che l'unica alternativa valida è quella della dittatura del proletariato (cfr. per le affermazioni di Pedrazzi e La Valle il settimanale « Tempo », n. 36). A parte il fatto che anche chi come me ha sempre preferito il centro sinistra agli schieramenti alternativi (tra l'altro in Italia manca Mitterrand) preferisce di gran lunga l'alternativa democratica, niente affatto preclusa al PCI e ai suoi alleati, alla dittatura del proletariato, c'è da rispondere a La Valle che la DC non difende soltanto la sua esistenza e che il mantenimento della sua capacità rappresentativa è l'unica garanzia, allo stato degli atti, sia delle *chances* di un sistema politico con maggioranza e con opposizione non emarginata per sempre, sia come variante del sistema stesso, sia come variante dello stesso compromesso storico che non potrebbe realizzarsi, in quanto alleanza democratica o alleanza *tout court*, se uno dei partners fosse « eliso » prima, nel corso o a seguito dell'esperimento.

Al che si replica da Pedrazzi che prima di preoccuparsi della opposizione bisogna darsi carico del governo (*primum vivere...*) e che il resto vi sarà dato. Ma, appunto, bisognerebbe dimostrare che questa fase, lungi dal rappresentare un periodo difficile ma superabile della vita delle società occidentali a pluralismo economico (altrimenti, dice Samuelson, si confonde l'asma con il cancro), sia un periodo tanto eccezionale da richiedere un governo di CLN. Ma non spetta a me l'onere di una dimostrazione che non è mai stata data.

La DC si rende conto delle reazioni negative che il suo atteggiamento provoca nel Partito Comunista; questo partito da una parte ritiene che il rifiuto di alleanza a livello di governo nasconda ancora la famosa pregiudiziale anticomunista (quella che era una pregiudiziale di esclusione si trasforma in una pregiudiziale di separazione); dall'altra non vuole rinunciare al coefficiente di legittimazione accelerata (con lievi perdite sulla sinistra della sinistra), di cui beneficerebbe a seguito dell'alleanza con la DC presso certe zone dell'elettorato.

Malgrado le innegabili novità del neo-comunismo italiano, non certo sottovalutate dalla DC, che peraltro a livello di scelta costituzionale (democrazia aperta o democrazia protetta adenaueriana) ha optato per la prospettiva della piena costituzionalizzazione del Partito Comunista, non mancano, come si è visto, motivi collegati alla fisiologia del sistema democratico per fare valere il momento della distinzione rispetto a quello del connubio. Del resto lo stesso connubio sugli obiettivi, che avrebbe la virtualità di « trasformare » le stesse forze in cammino quando queste, pure eterogenee,

siano impegnate in trasformazioni di struttura (Pratesi), risulta *hic et nunc* assai indebolito dalla mancanza di chiarezza proprio sugli obiettivi e sui mezzi democraticamente validi (a livello anche di democrazia sostanziale) a disposizione dei partners.

Certamente la storia non si fa senza rischi, ma questi devono essere ripartiti e il confronto deve essere paritario. In ogni caso non si deve porre l'alternativa tra lo scontro puro e semplice e l'incontro egemonizzato. In questo senso si muove, almeno così mi sembra, la nuova dirigenza democristiana: e il travaglio di questo partito, proprio perché lento e faticoso, risulta in definitiva più credibile. La sua riuscita, e in ciò mi distingo da alcune affermazioni di Scoppola, vale a mio avviso anche a prescindere *dall'an, dal quando e dal quomodo* delle convergenze auspicate nel saggio scritto nell'ormai lontano 1974.

*Nota - Naturalmente non ho ripetuto le parti degli interventi che condivido: in particolare mi trovo a consentire con il discorso di Piero Bassetti.*